

**DOPO LO STREPITOSO SUCCESSO DI  
UNO SPLENDIDO DISASTRO,  
RITORNA JAMIE MCGUIRE  
CON UNA NUOVA ATTESISSIMA TRILOGIA**

*Jamie McGuire*

Una meravigliosa bugia

*romanzo*

Tutto è cambiato all'improvviso.  
Tu sei la scelta sbagliata.  
Ma i tuoi occhi sanno leggermi dentro.

Garzanti

**Prima edizione: maggio 2015**

**Traduzione dall'inglese di Adria Tissoni**

**Titolo originale dell'opera: *Happenstance (part one)***

**© 2014 by Jamie McGuire**

**ISBN 978-88-11-68862-4**

**© 2015, Garzanti S.r.l., Milano  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol**

**Printed in Italy  
[www.garzantilibri.it](http://www.garzantilibri.it)**

*Jamie McGuire*

# **UNA MERAVIGLIOSA BUGIA**

UN' ANTEPRIMA ESCLUSIVA



Garzanti

## 1.

Il Dairy Queen aveva sede in uno degli edifici più piccoli e vecchi di quel minuscolo puntino sulla carta dell'Oklahoma chiamato Blackwell. I proprietari, Cecil e Patty, erano felicissimi che la gente delle altre città si fermasse a scattare foto della loro inconfondibile palazzina in stile anni Cinquanta. I clienti potevano ordinare alle due finestre davanti o, senza nemmeno scendere dalla macchina, sul lato sud. Io e Frankie avevamo a malapena spazio per muoverci e dopo le partite di baseball o nelle settimane di fiera, quando c'era la calca, spesso ci urtavamo. Una panchina solitaria all'ombra su un lato dell'edificio era a disposizione di chi desiderava fermarsi a mangiare un cono, ma di solito restava libera.

«Oh, cielo. È finito l'allenamento!» esclamò Frankie guardando sfrecciare le auto e i furgoni dei giocatori di baseball. Entrarono in massa al dq e parcheggiarono. Una decina di ragazzi sudati saltarono giù e attraversarono lo spiazzo asfaltato, diretti alla mia finestra. Frankie aprì la sua e si formarono due file.

Weston Gates dovette chinarsi per guardarmi. I suoi occhi incrociarono i miei al di là di una matassa di capelli castani arruffati, ancora bagnati di sudore. Sulla T-shirt grigia scura spiccava la scritta blackwell maroons, con le lettere rovinata dai lavaggi dopo quattro anni nella squadra di football, basket e baseball della scuola.

«Dammi quello che vuoi, Erin. È tutto buono», disse lui con un sorriso timido.

«Hai appena detto che è buona, Wes?» lo riprese Brady Beck. «Come fai a saperlo? Non credevo che frequentassi i bassifondi.»

Gli altri ragazzi risero sotto i baffi e fecero versi idioti.

Weston che, accaldato per l'allenamento, aveva già le guance rosse come se qualcuno lo avesse schiaffeggiato, in quell'istante divenne paonazzo. Quel colorito mise maggiormente in risalto gli occhi verde smeraldo. Era dalle elementari che cercavo di non guardarli, e da quando Alder lo aveva adocchiato, in terza media, i miei sforzi si erano intensificati.

«Ignorali, Erin. Sono dei coglioni.» Mentre parlava fece un colpo di tosse e si scostò.

Gli preparai un cono maxi affogato alla fragola, perché sapevo che era il suo preferito. Presi i soldi e lo vidi lasciare il resto nella mia caraffa di plastica delle mance.

«Grazie», disse leccandolo mentre tornava al suo furgone. I suoi compagni non furono altrettanto educati e la maggior parte di loro non mi guardò neanche in faccia. In ogni caso, ci ero abituata. Ero cresciuta con una madre che aveva visto più volte l'interno di una cella, e gli altri genitori preferivano che i loro ragazzi girassero alla larga dalla figlia di Gina Easter, per evitare che li traviasse. Lei, tuttavia, non aveva sempre fatto una vita così scombinata. Era stata la reginetta della festa degli ex studenti alla Blackwell nel 1995. Lo sapevo solo perché avevo visto per caso le foto. Era splendida, con la sua frangia bionda tirata di lato e le guance piene, da ragazza sana, che accentuavano il taglio a mandorla dei grandi occhi castani.

Come Frankie era rimasta incinta da ragazza ma a differenza sua, quando era stata costretta a rinunciare ai propri sogni per una figlia imprevista, aveva lasciato che il rancore avesse la meglio e si era data all'alcol e all'erba. Poi, via via che gli anni aggiungevano delusione a delusione, qualsiasi droga andava bene purché le facesse dimenticare la donna che avrebbe potuto essere.

E all'ora di chiusura del Dairy Queen, quando Frankie spegneva le luci e pronunciava la sua frase preferita, trasalivo sapendo di dover tornare a casa da Gina.

«Adiós bitchachos!»

«Non scordarti che domani dopo la scuola ho la riunione dell'ultimo anno, quindi arriverò un po' più tardi.»

«Me lo ricordo», rispose Frankie afferrando la borsa e le chiavi. «Vuoi un passaggio?» domandò tenendomi aperta la porta.

Scossi la testa. Me lo chiedeva tutte le sere, e io le dicevo sempre di no, motivo per cui non si metteva a discutere. Vivevo a soli cinque isolati dal dq, ed era quasi primavera. La ghiaia scricchiolava sotto le scarpe mentre percorrevo la strada buia. Solo qualche zona della città aveva i marciapiedi, e la via più breve per raggiungere casa mia ne era sprovvista. Passò qualche auto, ma per il resto era un giovedì tranquillo. Non c'era il traffico tipico delle sere delle funzioni in chiesa o delle partite. Il giovedì era il mio giorno preferito per tornare a casa a piedi.

Salii i gradini di calcestruzzo del portico e la zanzariera cigolò quando la aprii. Sentendo la musica al di là della porta indugiai qualche istante sulla soglia, in modo da prepararmi psicologicamente a qualsiasi cosa mi attendesse. Poi, entrando, notai che in soggiorno non c'era nessuno. Mi precipitai in camera mia e mi chiusi dentro.

La musica proveniva dalla stanza di mia madre, in fondo al corridoio. Appena messo piede in casa avevo sentito odore d'erba, perciò probabilmente lei era a letto a fumare e a rilassarsi, il che era sempre preferibile agli accessi di rabbia di quando era sbronza.

Sciolsi facilmente i nodi allentati del grembiule e mi tolsi il resto degli abiti gettandoli nel cesto già pieno. Dal momento che di solito la sera ero troppo stanca per fare

il bucato, ammucciai i vestiti sporchi finché non mi decidevo a portarli in una lavanderia automatica alcuni isolati a sud del Dairy Queen. Col buio quel posto mi dava i brividi, quindi preferivo andarci il sabato nel primo pomeriggio. A quell'ora Gina era sveglia, e io avevo una buona scusa per uscire di casa presto.

Mi infilai un'enorme maglietta nera sbiadita con la scritta oakland raiders. Supponevo che fosse di mio padre ma non ne ero sicura. Poteva anche essere una delle tante cose che Gina aveva comprato nel negozio dell'usato. Però per qualche ragione mi piaceva pensare che appartenesse a lui – chiunque egli fosse – e indossandola avevo l'impressione che l'edificio infestato dagli scarafaggi dove vivevamo diventasse un po' più simile a una casa.

Mi sedetti sul tappeto verde, che una volta doveva essere stato a pelo lungo ma che con gli anni si era schiacciato e assomigliava più alla pelle di un orrendo animale, per finire gli esercizi di algebra. Una volta terminato, sgattaiolai in bagno a lavarmi la faccia e i denti.

Tornata nella mia camera, mi sedetti sul bordo del letto e mi guardai allo specchio sopra la cassettera, che come tutto il resto a casa nostra arrivava dal negozio dell'usato. Lo specchio tremava ogni volta che qualcuno camminava nella stanza, e gran parte dei cassetti del mobile non si aprivano completamente, però svolgevano la loro funzione, e a me bastava. Spazzolai i capelli castani scostandoli dal volto fino a districare ogni ciocca, poi mi feci la coda.

Le vecchie molle del letto cigolarono quando m'infilai sotto le coperte. Il ventilatore da soffitto ruotava lentamente conciliandomi il sonno, mentre la musica di Gina filtrava attraverso le pareti. Feci un profondo respiro. L'indomani mi attendeva una lunga giornata. La riunione dell'ultimo

anno era un impegno inderogabile, ma avevo paura di andarci. In genere evitavo quel genere di appuntamenti scolastici in modo da risparmiarmi le umiliazioni a cui mi sottoponevano le altre Erin. Ecco perché negli ultimi quattro anni mi ero concentrata unicamente sulla scuola, sul lavoro e su me stessa. Avevo vinto una borsa di studio, e grazie a quella e alla rateazione della retta avrei tagliato i ponti con Blackwell, le Erin, Brady e Gina.

Mi allungai e tirai la cordicella della lampada

## 2.

Mezz'ora prima che suonasse la campanella mi misi lo zaino in spalla e partii per la mia camminata mattutina. La Blackwell High School distava pochi chilometri da casa mia, quindi, a meno che non piovesse, andarci a piedi non era poi tanto male. Anche se i momenti di tranquillità fra Gina e la scuola erano proprio quelli che mi godevo di più, non mi sarebbero mancati. Non mi sarebbe mancato niente di Blackwell tranne Frankie, i suoi bambini con il moccio al naso e forse gli occhi verdi di Weston.

Il campus della Oklahoma State University si trovava a circa un'ora di strada, a Stillwater. Era abbastanza piccolo, perciò non era necessario avere la macchina, e con i mezzi pubblici sarei potuta andare ovunque nella zona. Però dovevo trovare il sistema per arrivarci. La lettera di accettazione era pervenuta per posta un paio di settimane prima e avevo festeggiato da sola, saltando di gioia in cucina. Gina non lo sapeva. Non lo avevo detto neanche a Frankie. Per scaramanzia.

Mezzo isolato prima della scuola il cielo si oscurò e cominciò a cadere una pioggia fredda. Mi misi a correre

per evitare d'inzupparmi completamente e attirare ancora di più l'attenzione. I capelli fradici davano già abbastanza nell'occhio.

Una volta entrata, andai dritta nel bagno dell'ala est. Era vicino agli uffici e sapevo che veniva utilizzato dagli insegnanti. Infatti vi trovai la signora Pyles che si stava asciugando le mani sotto il getto d'aria calda.

Mi salutò con un sorriso ma non appena vide che ero tutta bagnata cambiò espressione. «Oh, Erin!» esclamò e mi porse subito qualche salvietta di carta. «Non sapevi che oggi sarebbe piovuto?»

Scossi la testa. «Me lo sentivo ma speravo di arrivare prima che iniziasse.»

Mi aiutò a togliermi lo zaino, poi prese il mio giubbotto e lo mise sotto l'asciugatore. «Ti ho dato il mio numero un'infinità di volte. Perché non mi hai chiamato?»

Scrollai le spalle. «Mi piace camminare.»

«La prossima volta che le previsioni daranno pioggia prima di scuola, mi troverai parcheggiata davanti a casa tua», replicò, accigliata.

«La prego, non lo faccia. Metterebbe in imbarazzo Gina. Non ne sarebbe contenta.»

«Non importa.»

Premetti il pulsante d'argento e mi chinai sotto il getto d'aria calda. «Mi restano ancora soltanto pochi mesi. Non ne vale la pena.»

La signora Pyles scosse la testa, gli occhi azzurri chiari colmi di tristezza. «Non ho fatto abbastanza per te, vero?»

«Ha fatto molto. Ci vediamo in classe», risposi lasciandola sola in bagno.

La signora Pyles aveva a cuore i suoi studenti e più volte mi aveva chiesto se a casa andasse tutto bene. Doveva essere

frustrante per lei. Gina aveva un caratteraccio e quando beveva diventava aggressiva; qualche volta i servizi sociali erano intervenuti, ma non erano mai riusciti a trovare una ragione abbastanza valida per salvarmi. La signora Pyles sembrava sempre di malumore il giorno dopo che un assistente sociale aveva fatto una visita a sorpresa a casa mia. Ero convinta che fosse lei a denunciare Gina ma non volevo chiederglielo. Non m'importava, e in ogni caso nessuno dovrebbe essere costretto a dare spiegazioni per aver tentato di proteggere un altro essere umano.

Alla fine dell'ultima ora misi i libri nell'armadietto e m'incamminai lentamente verso l'edificio est. Temevo l'accoglienza che avrei ricevuto non appena varcata la soglia.

Brady e Brendan erano seduti sui banchi, alcuni studenti mandavano messaggi o si connettevano ai social network con il cellulare; le Erin avevano già preso posto in punti strategici dell'aula, in modo da avere di fronte tutti gli altri. La signora Hunter, l'insegnante di inglese nonché l'assistente degli studenti dell'ultimo anno, non era ancora arrivata. Merda.

«Che ci fai qui?» esordì Alder. Non risposi, ma per le Erin il mio silenzio non era mai un deterrente. «Nessuno è interessato al tuo parere.»

Mi sedetti in fondo, vicino alla porta, sperando che la signora Hunter non tardasse.

Sonny le diede manforte. «Puoi anche andartene. Non ce ne frega un cazzo di quello che hai da dire.»

«È una riunione obbligatoria», mi limitai a farle notare. «Perciò non me ne vado.»

«Lo farai se ti costringerò io», ribatté lei alzandosi.

«Siediti», dissi.

L'irritazione di Sonny si tramutò in indignazione e poi in rabbia. «Cos'hai detto?»

La fissai dritto negli occhi. «Io resto. Siediti.»

Weston spostava lo sguardo da me alle Erin. Quando Sonny mi si avvicinò, si alzò. A giudicare dalla sua faccia era stupito lui stesso della propria reazione.

Sonny lo squadrò, palesemente disgustata. «Che cosa fai, Wes?»

Weston piegò per un istante la testa di lato, fece un respiro e batté le palpebre, a disagio per essersi intromesso. «È una riunione obbligatoria. Non ha senso tormentarla. Probabilmente preferirebbe non essere qui.»

«Weston!» esclamò Alder, stupita.

Dopo scuola andai a lavoro e la giornata volò. Finimmo il turno e chiudemmo il negozio. Frankie mi offrì un passaggio e io rifiutai, avviandomi verso casa. Di solito camminavo rasente i giardini delle abitazioni per evitare di essere investita. Era la strada principale e il venerdì sera tutti si ritrovavano ai campi da baseball, situati dalla parte opposta rispetto al Dairy Queen. Il mio rientro consisteva nel mettere un piede dietro l'altro facendo il possibile per non morire.

A un isolato dalla meta sentii un motore familiare andare su di giri dall'altra parte della via. Alzai lo sguardo e vidi lo Chevy rosso di Weston. Aveva il finestrino abbassato e avanzava lento accanto a me.

«Ciao», disse appoggiando il gomito sulla portiera.

Non risposi.

«Cosa fai?» mi domandò con un sorriso.

«Cosa ti sembra che faccia?» replicai sforzandomi di non sorridere come quando se n'era andato dal dq.

«Mi sembra che tu stia andando a casa. Hai programmi per stasera?»

Lo guardai socchiudendo gli occhi. Sapeva che non ne avevo.

«Ti va di uscire?»

«I tuoi amici non sono ai campi da baseball?» Conoscevo già la risposta. Ci andavano ogni venerdì e sabato sera, a meno che non ci fosse una festa. Quello che in realtà volevo sapere era perché fosse lì con me invece di essere con loro.

«Ho detto che ero stanco e che tornavo a casa.»

«E invece non lo sei?»

«Be'... più che altro sono annoiato. Poi però ti ho visto...» Abbassai lo sguardo. «Non sono vestita in modo adatto per uscire.»

«Stai parlando con uno che va pazzo per il gelato. Credi che mi dia fastidio se ne sei coperta?»

Scoppiai a ridere.

«Dai!» fece Weston con un sorriso reso perfetto dall'apparecchio che si era tolto solo l'estate prima. «Se vuoi, posso anche mettermi a supplicare.»

«Non ce n'è bisogno», mormorai.

Si illuminò e mi fece cenno con la mano. Mentre mi avvicinavo al furgone, si chinò e tirò la maniglia per aprire la portiera.

«Arrampicati!» mi incitò con un sorriso dolce.

Non stava scherzando. Dovetti aggrapparmi alla portiera e salire sul predellino per raggiungere il sedile. Rimbalzai sulla pelle nera e chiusi la portiera. «Uau», esclamai.

«Non farti impressionare troppo. Era di mio padre.»

«Meglio di niente», scherzai.

«Dove vuoi andare?»

«Qualsiasi posto va bene», risposi sorridendo.

Weston bevve un sorso della sua Cherry Icee maxi con la cannuccia, dopodiché partimmo, percorrendo le strade di Blackwell piene di buche e di rattoppi con la Chance Anderson Band a tutto volume. Nel giro di cinque minuti avevamo superato i confini della città. Weston rallentò in cima a un cavalcavia sulla i-35 e guardammo i fari delle macchine e dei camion scorrere sotto di noi, in direzione nord e sud.

Aprii la portiera e mi avvicinai al bordo. In campagna i cavalcavia non avevano il parapetto: il calcestruzzo ti arrivava alla vita, e oltre a quello c'era solo il buon senso. Un vento freddo mi accarezzò il viso. Mi girai, non del tutto stupita di vedere dei fulmini crepitare fra le nubi che si stavano ammassando a nord.

«Adoro il modo in cui i temporali risucchiano l'aria», dissi. Weston finì la sua Icee e la cannuccia produsse un forte risucchio a contatto con la plastica del bicchiere. «Io adoro semplicemente i temporali.»

«Allora... hai intenzione di dirmelo?» chiesi.

Lui non riusciva a distogliere lo sguardo dal temporale.

«Dirti cosa?»

«Perché mi hai portato qui?»

Alzò le spalle. Stava mordicchiando la cannuccia, un gesto che trovai stranamente affascinante. «Perché no?»

«C'è un'infinità di perché no. Io però ti stavo chiedendo l'unico perché sì.»

«Perché te l'ho chiesto?»

Scoppiai a ridere e abbassai lo sguardo. «Okay, se è così che vuoi giocartela.»

«Non voglio giocarmi un bel niente. Voglio solo stare seduto qui con te a guardare il temporale che arriva, senza tutte quelle chiacchiere su chi fa cosa e su dove tizio o caio

andranno al college. Che te ne pare?»

Annuii. «Mi sta bene.»

Weston mi raggiunse, abbassò la sponda posteriore dello Chevy e saltò su allungandomi una mano. «Allora? Forza.»

Lasciai che mi aiutasse a salire sul pianale e mi sedetti accanto a lui con le gambe penzoloni.

Indicò con un cenno alle nostre spalle. «Ho da bere in quel frigo portatile.»

Scossi la testa. «Io non bevo.»

«No, intendo Fanta Orange e roba del genere. Credo di avere un paio di Cherry Coke e una Mountain Dew.»

«E come faccio a scegliere? Sono le mie bibite preferite.»

Lui sorrise e allungò un braccio dietro di sé. «Anche le mie. Te ne prendo una.» Pescò nel ghiaccio ormai sciolto ed estrasse una lattina verde. «Il vincitore è... la Mountain Dew. Devi essere fortunata.»

Aprii la lattina. «Finora no. Grazie.»

«Forse le cose cambieranno per entrambi.»

«Non ti senti fortunato?» domandai.

Weston rifletté per un istante. «Tu sei l'ultima persona a cui dovrei parlare dei miei problemi.»

«Ah, grazie!»

«Volevo solo dire che mi riterresti uno stupido, perché neanche si avvicinano all'inferno che vivi tu.»

Alzai le spalle. «Non va tanto male.»

«Se dovessi sopportarlo tutti i giorni, non ce la farei. Sei maledettamente tosta, Erin Easter.»

Appoggiai il braccio sul ginocchio e il mento sul pugno, fissandomi. I jeans non gli coprivano del tutto gli stivali da cowboy e la felpa con cappuccio era logora. D'un tratto non mi sembrò più così irraggiungibile.

Un fulmine a nord si riflesse nei suoi occhi e restammo

tutti e due senza fiato.

Un tuono echeggiò tutt'intorno a noi e il vento s'intensificò. Weston si stese con un braccio sotto la testa per guardare il cielo.

Lo imitai notando che l'unica chiazza di sereno era proprio sopra di noi. «Devi rientrare fra poco?»

«No. E tu?»

«No.»

Weston fece un respiro profondo, poi restammo distesi là per moltissimo tempo. Nessuno dei due sentì il bisogno di riempire il silenzio mentre osservavamo le nubi tempestose avanzare lentamente e oscurare le stelle.

*Continua in libreria e in ebook...*

**DOPO IL FENOMENO EDITORIALE DI  
UNO SPLENDDO DISASTRO,  
IL MIO DISASTRO SEI TU, UN DISASTRO È PER SEMPRE  
E UNO SPLENDDO SBAGLIO**



**TORNA JAMIE MCGUIRE  
CON UNA NUOVA TRILOGIA E  
DUE PROTAGONISTI CHE VI FARANNO  
INNAMORARE: ERIN E WESTON!**



**L'AUTRICE TORNA IN ITALIA PER PRESENTARE  
IL NUOVO ROMANZO**

## Una meravigliosa bugia

**14 maggio - Milano ore 17.00**

**presso la libreria Feltrinelli in piazza Piemonte, 2**

**15 maggio - Bergamo, ore 18.00**

**presso la libreria IBS in via XX Settembre, 93**

**16 maggio - Torino, ore 17.30**

**presso il Bookstock Village all'interno del Salone del libro**

**Scopri il libro**

«Jamie McGuire è un fenomeno senza paragoni.  
I lettori la adorano e aspettano con trepidazione  
ogni suo nuovo successo.»

«*USA Today*»

«Quando pensi abbastanza a qualcosa,  
cominci a sognarlo.

E quando sogni abbastanza qualcosa,  
devi solo augurarti che si realizzi»,  
sospirò Weston. «lo penso sempre a te, Erin.»

**UNISCITI ALLA COMMUNITY DI FAN ITALIANI  
DI JAMIE McGUIRE SU**



**Uno Splendido Disastro – Garzanti**

[Prenota il libro](#)

**Garzanti**